

“Fundamentals”, l’alfabeto dello spazio costruito - Pippo Ciorra

Quando in chiusura di conferenza stampa ha preso la parola Monsieur Boetsch, responsabile della comunicazione Rolex e orgoglioso *main sponsor* della Biennale Architettura, una lampadina si è accesa da qualche parte, come una piccola bruciatura interna. Non c’è voluto molto per capirne il motivo: la storia dell’*architettura moderna* si era aperta poco più di un secolo fa nello studio di un signore che insegnava a decorare casse di orologi svizzeri e che convinse Le Corbusier a diventare architetto e si conclude oggi, o perlomeno nelle intenzioni di Rem Koolhaas cerca un punto fermo, in una mostra robustamente sostenuta dal mecenatismo di un’altra marca di orologi svizzeri, solidamente impegnata nel campo dell’architettura. La mostra di Koolhaas è stata presentata ieri alla stampa con le sue molte novità: apertura più lunga, dal 7 giugno al 23 novembre come per l’arte; 65 padiglioni nazionali contro i 56 dell’ultima edizione (Chipperfield) uniti sotto un ombrello tematico molto vincolante; programma nettamente distinto tra Padiglione Centrale (ai Giardini) e Corderie, coinvolgimento diretto degli altri settori della Biennale (cinema, danza, musica, teatro); fittissimo programma di eventi e attività durante il lungo periodo di apertura. Koolhaas intende marcare una cesura netta con le edizioni precedenti e ha fatto tutto il possibile per farlo capire. Insiste soprattutto su tre aspetti: una mostra di architettura e non di architetti (la platea lo interpreta come un «no alle archistar»); una mostra di ricerca e non di «display»; un periodo di apertura più lungo per offrirsi a un pubblico più ampio, certamente, ma anche per far sì che i temi proposti dalla rassegna possano «crescere e modificarsi» nella discussione che si svilupperà al suo interno. *Fundamentals*, per una volta, ha una struttura chiara e differenziata. Al Padiglione Centrale l’unica mostra prodotta direttamente dal curatore, una specie di *director’s cut*, dedicata agli *Elements of Architecture*. Alle Corderie una novità assoluta, *Monditalia*, con una rassegna/sequenza dedicata dal curatore alle «cose italiane» e affidata a un partner italiano dello studio OMA. Nei padiglioni nazionali *Absorbing Modernity*, vale a dire uno sguardo su come i singoli paesi hanno assorbito i cento anni di modernizzazione architettonica (e qui ripartiamo da L’Eplattenier e Le Corbusier) attraverso il continuo. Il curatore, supportato dal presidente Baratta, ha spiegato con pazienza e cura i contenuti delle singole sezioni. Soprattutto ha chiarito come gli «elementi» primari dell’architettura siano proprio i componenti semplici dello spazio costruito: porte finestre balconi tetti controsoffitti scale finestre corridoi camini eccetera. Sale iperallestite e trasformate in cataloghi abitabili dei singoli reperti, che devono servire agli architetti a riprendere coscienza del sapere essenziale del proprio lavoro e al pubblico italiano - lo ha ricordato Baratta - per rialfabetizzarsi nel campo dell’architettura. *Monditalia* è un dispositivo interessante, oltre che una opportuna macchina di consenso: una ventina di gruppi di architetti (in gran parte giovani e italiani) a investigare aspetti specifici della «tradizione» (moderna e non) italiana, non solo nel campo dell’architettura. Il ritratto koolhaasiano del paese deve scaturire da questo collage e dalla successione di eventi, approfondimenti, spettacoli prodotti dagli altri settori della Biennale che occuperanno per i sei mesi di mostra le Corderie. Qualcuno tra i giornalisti presenti ha chiesto come fa un povero curatore italiano (Cino Zucchi) a fare un padiglione nazionale in queste condizioni, Koolhaas ha risposto che non c’è conflitto, anzi, il padiglione italiano racconterà le tappe della nostra modernità, le Corderie una specie di Atlante spaziale e concettuale che ognuno deve avere ben presente. Il programma dei padiglioni, la storia dell’*assorbimento della modernità*, desta molto interesse, perché si tratterà per la prima volta di una serie di mostre unite da un filo logico chiaro e allo stesso tempo diverse e complesse. Rappresentano un potenziale asset molto importante per questa biennale. Il programma insomma è molto ricco e organizzato con una chiarezza non inaspettata in un architetto-pensatore come Koolhaas. È ovviamente presto per lanciarsi in critiche o commenti, ma nel frattempo si può cominciare a confessare qualche reazione «a caldo» e provare a ipotizzare se sarà poi materia di discussione anche a mostra aperta. Prima di tutto il coinvolgimento importante dello studio OMA nella preparazione della mostra, per il coordinamento delle Corderie, per le ricerche sugli elementi e per tutta la parte di allestimento. Poi l’aria di sconfinamento della mostra nel campo della storia o di una specie di storiografia frammentaria ma a gettata molto ampia. È un tema delicato, trasformato ripetutamente in campo di battaglia nel recente passato. Visto che gli storici non riescono a costruire nuovi paradigmi di lettura per il Novecento, sembra suggerire il curatore, gli architetti possono cominciare a farlo per loro conto. Poi se ne potrà discutere. Poi lo sguardo all’indietro, il rischio di un senso di nostalgia che Koolhaas ha dribblato con grazia, ricordando che il suo sguardo si è rivolto a un secolo, Novecento, per il quale nessuno prova nostalgia. Infine, l’insistenza sull’Italia, paese con poca e sparuta architettura ma con molta discussione sull’architettura, che è in genere bellissima da descrivere quando le si rivolge uno sguardo angolato e sintetico ma molto più ostica quando si prova ad affrontarne i problemi con l’ottica di doverli risolvere. Ma OMA e Rem Koolhaas per l’Italia hanno una passione sincera - corroborata da impegni professionali di cui alla biennale non vedremo traccia - che certamente li aiuterà in questo progetto.

Madrid, l’orrore corre sul treno - Elfi Reiter

Per ora lo si sfoglia online, il libro fotografico intitolato *Project192* che vuole evitare l’oblio delle altrettante vittime dell’attentato a firma di al Qaeda (esattamente 911 giorni dopo l’11/9 del 2001 a New York), avvenuto a Madrid l’11 marzo 2004. Dieci anni fa, dieci esplosioni in rapida successione per sventrare uno dopo l’altro i convogli di tre treni carichi di pendolari che si stavano recando nella capitale spagnola all’ora di punta del mattino, le 7.30, nelle varie stazioni di Atocha, il principale snodo del traffico ferroviario, El Pozo del Tio Raimundo (vicino al parlamento regionale di Madrid) e nella periferica Santa Eugenia. Era la vigilia delle elezioni, l’atmosfera politica tesa, al potere c’era il partito popolare con Josè Maria Aznar entrato in guerra assieme a George W. Bush contro l’Iraq l’anno precedente, ma quelle elezioni poi, forse anche in risposta allo choc subito da quell’inaudita violenza, portarono alla guida del paese il socialista Josè Luis Zapatero. Centonovantadue persone uccise, oltre duemila ferite. *Project192* è pensato proprio «per non dimenticare»: nato in rete su idea di Ciro Prota, fotografo napoletano che vive a Parigi, ha chiamato a

raccolta professionisti e non, da tutto il mondo, per creare 192 immagini in bianco e nero, ognuna abbinata a un nome, il quale - secondo le indicazioni base - doveva essere presente e ben visibile nella foto assieme a un elemento ferroviario, a libera scelta e interpretazione, sempre nel rispetto e nel ricordo delle vittime, evitando retoriche e/o pietismi, ognuno/a con la propria visione artistica. Ne sono uscite immagini toccanti, a volte quasi giocose, altre suggeriscono l'orrore che devono aver vis(su)to gli uomini e le donne, i ragazzi e le ragazze, quella mattina di un giorno qualsiasi nella loro vita, cancellata per sempre. Tracce di anime che si esprimono in due mani sul finestrino (Virgilio Fianza per Angel Pardillos Checa), una scarpa abbandonata sui binari (Cristina Finotto per Enrique Garcia Gonzalez), una silhouette femminile in fondo a un corridoio di un probabile vagone di trasporto sulle cui pareti sono appese foto ricordo e foto di viaggio (Bianca Costa per Eva Belen Abad Quijada), un palloncino con iscritto un nome che s'innalza nel cielo scuro sopra una linea di binari che conduce verso un orizzonte infinito (Alessandra Favetto per Federico Miguel Sierra Peron). L'assenza, il lutto, l'attesa sono invece visualizzati nell'immagine di una donna seduta su una panchina circondata da valigie: si legge il nome Francisco Antonio Quesada Bueno (foto di Angela Regina). Alcune composizioni si ripetono, ciò crea un ritmo visivo musicale silente, l'unico suono sempre uguale sorge ogni volta che si clicca per girare pagina: il rumore riconduce brutalmente al presente, al qui e ora di quella strage, scandendo inoltre il pensiero che vola al ricordo di tante altre persone sconosciute, vittime in numerosi attentati simili di cui soprattutto in Italia c'è un lungo elenco... dall'Italicus nel 1974 alla strage di Bologna nel 1980. Quest'ultima, per altro, è presente in questo percorso di memoria in una foto scattata proprio davanti alla lapide delle 82 vittime nella sala d'attesa della stazione, allora esplosa: si vede un'ombra nera accanto all'enorme squarcio realizzato in vetro nella parete di cemento «per non dimenticare» (Alberto Valente per Javier Mengibar Jimenez) caricando di un duplice valore storico-simbolico quella rappresentazione bidimensionale, sempre in bianco e nero, di ombre nere e lettere incise nella pietra bianca. Semplici segni di immensa potenza emotiva. Chi vuole invece farsi incantare dal flusso continuo delle stesse immagini può cliccare sul video-M11: ventidue minuti sonorizzati con brani di musica ambient sono online assieme al photobook citato sul sito www.projet192.org, mentre oggi, alle ore 15, c'è l'appuntamento nella «reale» piazza Navona a Roma per un flash mob M11: una mostra-performance dei 192 fotografi di varie nazionalità giunti nella capitale per portarle in piazza, quelle immagini, appese al collo, per testimoniare la forza della fotografia come documento sociale. Lo scopo dell'association Project192 fondata per l'occasione è realizzare una mostra fotografica in Italia e all'estero in memoria degli attentati alle stazioni ferroviarie di Atocha, El Pozo e Santa Eugenia a Madrid e, in futuro, anche su altri temi. L'idea - ci ha spiegato via mail Ciro Prota - risale a sei anni fa. In Francia aveva rivisto le terribili immagini degli attentati, in particolare quelle in cui la gente era fuggita sulle scale per essere poi travolta, anche lì, dai secondi scoppi: erano immagini che aveva introiettato sin dal 2004. Dall'iniziale progetto che prevedeva 192 stazioni di metrò parigine per creare un evento in solitaria, era nato poi l'appello plurilingue su Facebook: Prota lanciò la sua ricerca di fotografi. Nel giro di soli dieci giorni, ricevette tantissime adesioni, il primo dicembre 2013 aveva associato i nomi e, dopo due mesi di duro lavoro, tra relazioni via mail e selezioni, il 5 febbraio il book era già online.

The Americans, la guerra fredda ai tempi di Reagan - Giulia D'Agnolo Vallan

La guerra fredda non è mai finita. La Russia rimane il «nostro» miglior nemico. Il produttore Joe Weisberg lo aveva capito, ben prima del glaciale standoff sull'Ucraina di questi giorni, prima che McCain accusasse Obama di essere «incredibilmente naive» e Vladimir Putin di voler «restaurare l'Impero», e prima che il tour americano delle Pussy Riot alla vigilia di Sochi, facesse del presidente russo il punching ball degli show comici di tarda serata. Weisberg, il cui résumé include una carriera di agente Cia, l'anno scorso aveva convinto il canale Sfy a produrgli una serie basata sulla avventure di una coppia *all American* dietro alla cui idilliaca esistenza familiare in un sobborgo di Washington si nasconde una cellula del Kgb. La cosa più interessante di *The Americans* (titolo diabolicamente obliquo, visto che i due protagonisti sono nati e cresciuti in Unione Sovietica, ma riprogrammati per infiltrare usi e consumi made in Usa) è che non è ambientata negli anni cinquanta, bensì trent'anni dopo, sotto quella che sarà la presidenza del disgelo di Ronald Reagan. Sulla copertina di Playboy c'è Bo Derek e al cinema Indiana Jones debella i soliti nazisti. Ma a Washington Star Wars è uno scudo stellare con cui proteggersi dai missili di Mosca e, dietro alla quinte, uomini con le basette, gli occhiali scuri e delle valigette piene di contante stanno cominciando ad armare i mujahidin. È su uno di questi incontri, davanti a una cena di specialità afgane, nel retro di un ristorante stranamente deserto, che è partita la seconda stagione della serie, due settimane fa (in Italia dal 13 ottobre è andata in onda su Fox che ha opzionato anche il secondo ciclo). La trattativa procede come previsto e il tutto sembra avviato ad una soluzione che soddisfi entrambe la parti, quando l'americano con gli occhiali scuri e i capelli un po' bouffant smette i convenevoli in dialetto pashtun e inizia a parlare in russo, per poi freddare gli afgani dall'altra parte del tavolo con due pallottole ben piazzate. Uscendo incappa in un giovane sguattero terrorizzato, appiattito contro un muro di piastrelle bianche. Prima gli dice di non preoccuparsi, ma poi ci ripensa e spara in testa anche a lui. I *loose ends* sono un lusso che Philip Jennings non può permettersi. Jennings (Matthew Rhys) e sua moglie Elizabeth (Keri Russell, che tanti anni fa era Felicity) sono gli attraenti proprietari di un'agenzia di viaggi della Virginia. I loro due bambini, dei teen agers come tutti gli altri, in un quartiere di cassette unifamiliari banalmente uguali tra di loro. Il loro vicino (Noah Emmerich) un agente del controspionaggio Fbi, con cui i Jennings ogni tanto organizzano barbecue rallegrati di palloncini multicolore. Philip ed Elizabeth, sono anche due assassini, due spie di grandissimo talento e dai nervi d'acciaio, che possiedono una sterminata collezione di parrucche a baffi finti, e agiscono sotto diretto ordine di Mosca attraverso un micidiale supervisor di nome Claudia (l'attrice di cinema e teatro Margo Martindale). All'inizio della prima stagione, il loro matrimonio - anche quello avvenuto su istruzioni del Kgb - sembrava un accordo di pura forma. Ma entro breve le cose si complicano. Dei due, Philip è quello più disposto a porsi delle domande, a lasciare che gli affetti scalfiscano la sua armatura, a mettere in dubbio la validità delle richieste che arrivano dalla «patria» alla luce della vita che la sua famiglia conduce in America e dei due figli che, all'oscuro di tutto, stanno crescendo secondo i valori di un mondo che lui è impegnato a distruggere. Rispetto a Philip, anche per via di un trauma subito negli anni del training, Elizabeth è

più una macchina da guerra, animata da una fede incrollabile nella giustezza della sua missione - il sesso per lei è un modo di estorcere delle informazioni; I figli un punto debole. Quando il più piccolo dei due le chiede chi è stato il primo uomo sulla luna, lei risponde allegra che «la luna non è tutto, anche arrivare nello spazio è molto importante». Dopo essere sfuggiti per miracolo alle grinfie dell'Fbi, alla fine della prima stagione, Philip ed Elizabeth iniziano la seconda «in corsa». Lui è sposato con una segretaria dell'Fbi cui carpisce importanti informazioni e che crede che Elizabeth sia sua sorella. Un'innocua visita di famiglia al luna park potrebbe avere conseguenze molto gravi. Ed Elizabeth, appena ripresasi da una brutta ferita, viene chiamata all'improvviso a soccorrere una collega nicaraguense in pericolo. «Quando l'ha tranquillizzata e ha stabilizzato il giovane politico pieno di droga con cui questa si trovava, Elizabeth si riappresta a scomparire nel vicolo buio da dove è venuta ma non prima di sussurrare all'altra spia, quasi con affetto: «La vostra rivoluzione è magnifica. Il nostro primo piede nel Centro America».

Valvoline, quando il fumetto era al centro del mondo - Linda Chiaramonte

Valvoline Story è la prima mostra che celebra il gruppo Valvoline, ovvero Igort, Lorenzo Mattotti, Daniele Brolli, Marcello Jori, Giorgio Carpinteri, Jerry Kramsky, a cui si unirono in seguito l'americano Charles Burns e Massimo Mattioli. Sono passati trentuno anni quando da Bologna lanciarono un nuovo modo di disegnare e rappresentare le avanguardie, sperimentando tecniche, linguaggi trasversali capaci di oltrepassare i confini dei generi letterari, artistici, culturali, oltre che geografici. Il loro fare fumetto dialogava con l'arte, la musica, la moda, l'architettura, il design, la grafica, il cinema, i graffiti, le arti visive e la pubblicità. Artisti capaci di creare una sintesi di tutto ciò che accadeva in quegli anni, e che insieme, ognuno con il suo tratto distintivo, sono stati in grado d'intercettare i cambiamenti, le novità, le trasformazioni politiche e sociali in divenire. Nessuna operazione nostalgica, solo il meritato tributo a chi ha caratterizzato quell'epoca lasciando un segno, è il caso di dirlo, ancora incredibilmente attuale. Un *collettivo* che si è nutrito del fertile humus culturale e politico generatosi all'ombra delle due torri e fra le mura del Dams all'indomani del '77 e del movimento studentesco. Era il gennaio 1983 quando dalle pagine della rivista mensile *Alter*, sotto la guida di Oreste Del Buono, apparvero le prime tavole a puntate. Lo stesso anno in cui Andrea Pazienza, altro illustre bolognese d'adozione, partecipa alla scuola di fumetto e arti grafiche *Zio Feininger*, fondata dal gruppo, tenendo un corso fino all'84. Il progetto Valvoline ha rotto gli schemi del fumetto classico aprendo la strada ad una dimensione pop. Svolta che fu colta anche da storici e critici d'arte contemporanea oltre che da Art Spiegelman che pubblicò negli Usa, sulla prestigiosa rivista *Raw*, le loro storie. L'esposizione conta più di centottanta tavole a fumetti originali, circa sessanta stampe, bozzetti, dipinti, disegni anche inediti oltre alle copie delle riviste, foto e memorabilia, materiale rarissimo da collezione. Oltre a rendere omaggio alla stagione di *Valvoline*, l'esposizione, curata e allestita dalla casa editrice Coconino Press Fandango (che a breve pubblicherà il catalogo omonimo) con il contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, è un passaggio necessario e obbligato in una città dove il fumetto, l'illustrazione e le culture alternative ricoprono ancora un ruolo importante. *Valvoline Story*, in corso fino al 30 marzo nella sede della fondazione bancaria nel centro della città, è una riscoperta utile per tutti quelli che non hanno vissuto da vicino quella fortunata stagione. Anni determinanti e dove sono state gettate le basi per il rilancio ai nostri giorni dell'arte del fumetto e della graphic novel. Bologna è stata, ed è tuttora in un certo modo, crocevia di culture e sottoculture e sta rifiorendo anche grazie al lascito di quella lezione, come dimostrano il corso di laurea di fumetto istituito dall'Accademia di Belle Arti e il festival Bilbolbul che ha riportato attenzione su un genere rimasto ai margini per troppo tempo. La mostra sembra così voler sottolineare il ruolo della creatività del territorio, raccontando quegli anni a matita usando il linguaggio dell'ironia comune a tutti i componenti del gruppo che, dopo solo tre anni effettivi di lavoro insieme, ha dato vita ad una ricca produzione. «La cultura di Bologna era diversa dalle altre città» ricorda Daniele Brolli, «era un volano di pensiero, si respirava una forte contaminazione fra cultura e politica. In quegli anni era come stare a Londra o Berlino» e, aggiunge Lorenzo Mattotti «abbiamo scelto il mezzo della sottocultura per fare cultura, è stato un momento di grande rivoluzione. La nostra forza è stata lavorare in totale libertà». Una fucina di menti artistiche che al termine di quella esperienza hanno preso strade molto diverse, ma in tutte è ancora ben presente il frutto di quel percorso.

Igor Tuveri: «Negli '80 si avvertiva un'ebbrezza irripetibile» - Andrea Voglino

Riparte sotto le due torri Valvoline, gruppo fondato negli ottanta per allargare i confini del fumetto. La mostra «Valvoline Story» presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna racconta quella irripetibile parentesi. A presentarla al manifesto, Igor Tuveri, membro fondatore e patron di Coconino Press, casa editrice che cura il catalogo dell'esposizione e le ristampe dei volumi Valvoline di Igort, Mattotti & Kramsky, Carpinteri, Jori e Brolli. **Qual è il tuo ricordo più vivo di quegli anni ottanta in cui Valvoline ha vissuto il suo momento di maggior fibrillazione creativa?** Valvoline è stato un lampo. Una manciata di anni dal momento dell'incontro fra me, Giorgio Carpinteri e Lorenzo Mattotti. Dal 1979 sino al 1984. Quello è stato il cuore creativo in cui ci si era ripromessi di attraversare piste non battute, di aprire i limiti in cui il fumetto era rinchiuso. Un linguaggio ricchissimo che quasi nessuno, così ci pareva, utilizzava veramente. **Ognuno degli autori del collettivo, nel tempo, ha preso strade diverse: illustrazione, design, pittura, tv... trovare un punto di sintesi in un medium «2D» come il fumetto non dev'essere stato uno scherzo...** Il fumetto richiede una versatilità che altri medium non richiedono. Ogni autore è al tempo stesso sceneggiatore, dialoghista, regista, direttore della fotografia, costumista eccetera. È un linguaggio che unisce parola e segno. A noi è parso ovvio aprire alle cose che amavamo. Abbiamo disegnato di tutto e su qualunque supporto. I nostri disegni sono diventati moda, design, sculture, dipinti, tessuti, arazzi, musica. Una libertà che è stata figlia di un'epoca intelligente e disinvolta. Gli anni che hanno favorito la nascita di Valvoline sono stati anni in cui, dopo il fallimento politico degli anni di piombo, si sentiva l'ebbrezza di una felicità e realizzazione possibili attraverso la creatività. **Pur nell'ambito del fumetto d'avanguardia, del milieu bolognese e di avventure editoriali comuni come AlterAlter» o «Frigidaire», l'impressione è che i rapporti con Pazienza e soci fossero freddini.** Con Paz viaggiavamo, litigavamo, disegnavamo insieme. Poi, chiaramente, si era tutti in competizione: quando Andrea incontrò Carpinteri,

bravo e giovanissimo, gli disse: «mi piace come disegni le mani». Non era stato un incontro, ma una specie di sfida all'ok corral. Ci siamo guardati, ammirati, sfidati a duello. Passavamo ore a parlare di cosa disegnare. Una volta mi sorprese chiedendo a me e Carpinteri cosa scrivere su una parete in una storia di Zanardi. Controllava perfino le scritte sui muri. Ma la scintilla scoccò con Massimo Mattioli, che nel 1984 fu invitato a entrare in Valvoline. **Al di là delle ricorrenze, come mai la ristampa organica dei Valvoline Motorcomics si è fatta attendere tanto a lungo?** È andata così, di ritorno dal salone del libro di Torino del 2012 ho telefonato a Brolli e gli ho ricordato «Sai, l'anno prossimo è il trentennale di Valvoline, secondo te vale la pena di fare qualcosa o lasciamo perdere?». Se Daniele mi avesse invitato a lasciar perdere non ci sarebbe stata nessuna riedizione e nessun ragionamento a latere. Poi, man mano, ho chiamato tutti gli altri e abbiamo pensato di fare un numero nuovo su «Linus». La cosa si è evoluta sino a giungere alla pubblicazione dei volumi, alcuni dei quali non avevano mai visto la luce. Poi, la mostra, e Valvoline Story, il volume di «dietro le quinte» che racconta il collettivo. Credo che ognuno di noi stia cominciando a comprendere solo adesso cosa abbiamo realizzato. **Raccontaci la situazione del fumetto dall'ottica particolare di un autore scisso fra Italia e Francia.** Sono positivo, credo che sia una grande stagione. Dobbiamo solo fornire al lettore storie forti, vissute e raccontate in presa diretta. Vivere cose vere, uscire dal pre-fabbricato in cui indugia molto fumetto attuale. Perché quando si scimmietta l'esistenza, quando le cose narrate sono pura maniera, io lettore me ne accorgo e mi annoio. Ma l'attenzione ora è grande, ed è possibile raccontare cose ricche, dolorose, importanti. Esperienze nel senso lato del termine. **All'inizio del nuovo millennio hai fondato Coconino. Come vedi la scena del fumetto italiano «dall'altra parte della barricata», come editore?** Come editore, ho il privilegio di uno sguardo dall'alto, che non necessariamente è quello giusto. A volte, libri meravigliosi non sono premiati dal mercato, e magari altri meno meritevoli godono di numerose ristampe. La difficoltà è quella di convincere il lettore che un fumetto è, banalmente, un libro. Che esistono libri belli e libri brutti, indipendentemente dal fatto che siano raccontati con la penna o la matita. Sembra una cosa da niente, ma se riuscissimo a superare questa diffidenza saremmo in un mercato più sano. Come in Francia, che senza idealizzare, ha un mercato molto, molto più vasto, di dieci volte più grande del nostro.

Liberazione - 11.3.14

Dalla capitale europea della cultura 2014 - Guido Capizzi

Ci sono 12 voli di un'ora ogni giorno da Stoccolma con SAS e la compagnia low cost Norwegian e Malmo Aviation per Umea. In auto ci vogliono sette ore di viaggio. Per raggiungere Stoccolma dall'Italia ci sono numerosi voli non stop da Milano, Roma, Bologna e Bergamo. Umea, capitale europea della cultura 2014 utilizza il concetto di "crescita guidata dalla cultura" per evidenziare come la cultura sia un importante motore per il rinnovamento di un territorio. Gli organizzatori coinvolti nell'evento sono convinti che la cultura, intesa nel suo senso più ampio (dalla natura, al cibo, dall'arte alla vita democratica), contribuisce all'incremento di imprenditorialità, occupazione e competitività. Umea è tra le più importanti località della musica della Svezia. Ogni anno vengono organizzati festival di musica operistica, hardcore, pop, punk, rock, blues, jazz e folk. Dagli anni Novanta la città è considerata "metropoli mondiale" in ambito hardcore e del movimento Straight Edge. A differenza delle città che fino al 2013 ponevano la loro candidatura per essere designate capitali europee della cultura, Umea l'anno scorso ha invitato tutta l'Europa a partecipare alla progettazione con un concorso creativo internazionale "Artist Caught by Umea" per interpretare le otto stagioni Sami, unico popolo indigeno d'Europa attraverso fotografia, film, design. Sono arrivati ben cinquecento contributi e tre sono stati scelti. I primi numerosi visitatori di Umea 2014 si sono interessati, molto curiosi, della gastronomia creativa del Nord, dell'aurora boreale, delle espressioni artistiche di ghiaccio, delle invenzioni degli studenti di design industriale, dei racconti del popolo Sami. Gite in slitta trainata dai cani, trekking a cavallo. Tra pochi mesi visite ad "Algens hus", il primo parco di alci in Europa, escursioni in kayak. Per tutto l'anno della cultura visite guidate al parco delle sculture "Umedalen Sculpture Park", quaranta opere realizzate da importanti artisti svedesi e internazionali, al "Museo del Vasterbotten", con esposizioni dedicate alla storia della cultura dei Sami, al "Bildmuseet", museo dell'immagine con sette piani di arte contemporanea, architettura e design. Dal 24 al 29 marzo l'Umea Open, il più grande festival rock indoor, un mese dopo lo "Spring Forward Festival", danza con giovani ballerini e coreografi.

Donne

Tutto ciò che è stato scritto dagli uomini sulle donne deve essere ritenuto sospetto dal momento che essi sono ad un tempo giudici e parti in causa.

Immanuel Kant

La Stampa - 11.3.14

Disarmati di tutto il mondo unitevi - Norberto Bobbio

Per scongiurare la catastrofe. In un discorso del 1982 le ragioni del dialogo contro la logica della potenza.

La logica della potenza è quella delle antitesi assolute, dell'incompatibilità tra due sistemi di valori o d'interessi, dell'aut aut. O Roma o Cartagine. Se Roma vince, non si salverà di Cartagine pietra su pietra. *Vae victis!* C'è in ogni soggetto della volontà di potenza il miraggio della soluzione finale. Coloro che appartengono alla mia generazione hanno bene appreso che cosa s'intenda per «soluzione finale». Per fare un esempio attuale, se si pone il problema del conflitto tra lo Stato d'Israele e i palestinesi come rapporto di antitesi radicale, «o noi o loro», la soluzione finale sarà o la distruzione dello Stato d'Israele da parte dei palestinesi o lo sterminio dei palestinesi da parte dello Stato d'Israele. Nell'universo dominato dalla logica della potenza ogni accordo è sempre sottoposto alla clausola *rebus sic stantibus*: ciò equivale a dire che ogni trattato di pace è in realtà una tregua che dura sin che dura, che dura sino a che una delle

parti non ritenga che sia venuto il momento opportuno di risolvere il conflitto nell'unico modo con cui si risolve un conflitto radicale, con la totalizzazione dei propri fini e con la nullificazione dei fini altrui. Ho forzato un po' il tono, lo riconosco, anche a costo di essere considerato un profeta di sventure o, più dimessamente, un uccello di malaugurio. L'ho fatto perché riporre le nostre speranze sull'equilibrio del terrore, che è, badate bene, l'unico argomento addotto dai cosiddetti «minimizzatori», è un errore e una colpa. Vuol dire non rendersi conto della tremenda gravità della situazione e di conseguenza non mettersi in condizione di cambiarla. Cambiarla? Ma come? Dovremmo partire dall'osservazione che coloro che non hanno armi, e non intendono averne, e anche se le avessero non le userebbero, sono la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne su questa terra. In base a questa semplice e irrefutabile osservazione, l'unica formula di salvezza che mi sentirei di proporre è: «Disarmati di tutto il mondo unitevi!». Chi non ha altra arma che l'intelligenza, la capacità di capire e di valutare, e di comunicare con gli altri attraverso la parola, deve fare ogni sforzo per ristabilire la fiducia nel dialogo. E prima di tutto nel dialogo con coloro che sono dall'altra parte e che sino a ieri abbiamo creduto fossero incapaci di ragionare e di discutere. È difficile, lo so. Ma per l'inerte (e qui parlo a inermi) non vedo altra strada. Bisogna far cadere i molti muri di Berlino che ciascuno di noi ha innalzato fra sé e i diversamente pensanti. Tanto per cominciare bisogna evitare di dividere il mondo in rossi e neri e dopo averlo diviso star sempre dalla parte dei rossi contro i neri o dalla parte dei neri contro i rossi. Non accettare lo spirito di crociata, lasciarlo ai fanatici di tutte le sette. La tolleranza delle idee altrui è la prima condizione per pretendere dagli altri il rispetto delle proprie. Non dobbiamo mai dimenticare che un mondo diviso in parti contrapposte, che si considerano incompatibili fra di loro e non riescono a intravedere altra soluzione al loro antagonismo che quella che può scaturire dall'uso della forza, è destinato presto o tardi alla conflagrazione universale, a una catastrofe senza precedenti. Abbiamo mille e una ragione per sostenere che se la volontà di potenza conduce all'aumento indiscriminato delle macchine di morte e alla giustificazione del loro uso come extrema ratio, coloro che ne sono i portatori e i servili difensori sono dei folli o dei criminali oppure tutte e due le cose insieme. Ho parlato del dialogo. L'etica del dialogo si contrappone diametralmente all'etica della potenza. Comprensione contro sopraffazione. Rispetto dell'altro come soggetto contro l'abbassamento dell'altro a oggetto. (Diceva Aldo Capitini con un'espressione che mi è tornata spesso alla mente di fronte ai tanti morti assassinati da fanatici agitati dal delirio di potenza: per costoro uccidere un uomo è soltanto «un rumore, un oggetto caduto»). Il dialogo presuppone la buona fede e si instaura soltanto sulla base del riconoscimento dell'altro come persona, non solo nel senso giuridico, ma anche nel senso morale. Al contrario, la potenza riconosce soltanto sé stessa. Si attribuisce un «diritto assoluto» nel senso in cui Hegel attribuiva un diritto assoluto all'«eroe», al fondatore di Stati, a colui che in forza della sua missione storica ha solo diritti e non doveri, e tutti gli altri nei suoi riguardi hanno soltanto doveri e nessun diritto. Beninteso, non basta parlarsi per dialogare. Anche i potenti qualche volta parlano tra loro. Ma della parola si servono più per nascondere le loro vere intenzioni che per manifestarle, per ingannare più che per trasmettere una verità, oppure per minacciare, intimidire, ricattare, portare su una falsa strada. Anche la parola può essere usata come strumento di dominio. Altro dovrebbe essere il modo di parlare del dialogante, di colui che accetta il dialogo come mezzo di comunicazione con l'altro. Il discorso del dialogante o è un discorso razionale o non serve allo scopo; anzi rischia di servire allo scopo contrario. Discorso razionale vuol dire discorso tutto intessuto di argomenti pro e contro, critico ma nello stesso tempo disponibile a essere criticato, quanto è più possibile oggettivo e spersonalizzato (non deve mai essere ad hominem). Un discorso che deve contare più sul rigore del ragionamento e la prova dei fatti che non sulla mozione degli affetti. E deve diffidare delle semplificazioni, degli slogan ritmati, delle frasi urlate agitando i pugni chiusi. Con questo non voglio sostenere che un discorso razionale non debba fare appello ai valori: c'è un valore primordiale, il diritto alla vita, che deve sempre essere tenuto presente, e quando parlo di diritto alla vita parlo anche del diritto di coloro che non sono ancora nati, che non potrebbero nascere se dovesse avvenire l'olocausto atomico. Voglio dire che deve tener conto anche degli interessi in gioco, di ciò che può essere meticolosamente calcolato. [...] Purtroppo il cammino è lungo e, quel che è peggio, non abbiamo molto tempo di fronte a noi. Ma che cosa possiamo fare se non percorrere l'unico cammino che lascia intravedere una meta diversa da quella cui conduce inevitabilmente la gara delle opposte volontà di potenza, anche se la meta non è assicurata? Non bisogna farsi illusioni, ma neppure accettare remissivamente un destino di morte. Non molto tempo fa, alla fine di un convegno sulla pena capitale, a un interlocutore che mi faceva osservare che chi ne invoca l'abolizione è una minoranza di dotti lontani dal cosiddetto «senso comune» della gente, risposi citando il racconto del tiranno sanguinario che si agita sul letto di morte e ai suoi cortigiani che gli si fanno attorno premurosi a chiedergli perché è così sconvolto, risponde: «Ci sono nel mio regno trenta giusti che m'impediscono di dormire». Noi siamo più di trenta. Anche se il sonno dei tiranni è duro come la pietra non dobbiamo disperare che qualcuno ci ascolti. E del resto che altro potremmo fare?

Paul Auster e Siri Hustvedt, due scrittori e una capanna - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Cosa succede, dentro una casa, quando il marito di mestiere fa lo scrittore di successo, e la moglie pure? Il primo pensiero naturale è che volano i piatti, quando le due ansie creative si incrociano in cucina per scaldare un caffè, o peggio ancora davanti al bagno. A sentire Paul Auster e Siri Hustvedt, però, tutti questi pregiudizi sono completamente sbagliati. Loro si amano, si stimano, si leggono e correggono i libri a vicenda, così che quando spediscono i manoscritti alle case editrici non restano neppure le virgole da correggere. Paul e Siri si incontrarono trentatré anni fa ad un reading dell'Unterberg Poetry Center. Siccome questa istituzione letteraria dell'organizzazione culturale di Manhattan 92Y sta celebrando il settantacinquesimo anniversario della sua fondazione, ha pensato bene di invitare anche Auster e Hustvedt, per celebrare il loro anniversario di matrimonio. Paul leggendo un'anticipazione del suo nuovo romanzo, "Ferguson", che racconta la vita di un immigrato bielorusso a New York, e Siri leggendo dal suo ultimo libro "The Blazing World". A introdurli ci hanno pensato Nancy Miller, che era stata professoressa della Hustvedt alla Columbia University, e una imbarazzata Nicole Krauss, che col marito Jonathan Safran Foer vive a due passi dalla casa di Auster a Park Slope: «E' molto difficile, per uno scrittore, stare vicino a lui. Ogni volta che ci incontriamo è

sempre molto caloroso, espansivo, affettuoso, e mi comunica che proprio in quell'istante ha appena finito di scrivere un nuovo libro. Io vado via imbarazzata, umiliata dal paragone con la mia scarsa produttività. La vicinanza è così ossessiva, che la sera mi ritrovo spesso a guardare le finestre della loro casa, e nella mia testa sento il picchiettare sui tasti del prossimo libro che domani lui avrà finito». A portare il pubblico dentro quelle finestre ci hanno pensato direttamente Paul e Siri, rispondendo alle sue domande. **Meglio la Brooklyn di oggi, o avete nostalgia dei bei tempi passati?** Paul: «E quali sarebbero i bei tempi passati? Gli anni Cinquanta, quando non si poteva camminare per strada senza la preoccupazione di essere aggrediti? Gli anni Sessanta, quando è cominciata una piccola renaissance, e qualcuno ha cominciato a portare i soldi per riparare gli edifici che crollavano? Io non apprezzo molto i dollari esagerati della gentrificazione in corso, però mi piace sentirmi più sicuro e vivere in un quartiere più decente. In termini di popolazione, è una città grande quasi quanto Parigi, e quindi ci sono situazioni molte diverse, inclusa la povertà estrema e la violenza. Direi che Brooklyn è sempre stata e resta un laboratorio, con i lavori in corso, ma diventa sempre meglio». Siri: «Io sono una fanatica di Brooklyn, comunque la mettete. Mi piace poi che sempre più famiglie la considerino il posto ideale dove far crescere i propri figli». **Cosa pensate uno dell'altro, come scrittori?** Paul: «La cosa di Siri che mi ha sempre colpito enormemente è la varietà e l'ampiezza dei suoi interessi intellettuali. Nei lavori di saggistica riesce a toccare argomenti molto diversi, sempre con grande competenza. Nella fiction, invece, apprezzo molto la sua capacità di indagare i dettagli, scendendo così nel profondo della personalità dei suoi personaggi. Io non sono capace, non sono bravo come lei su queste cose». Siri: «L'elemento più forte di Paul è la passione, la partecipazione alle storie che racconta. Questo è il motivo che rende il suo linguaggio universale, la ragione per cui i suoi libri sono i preferiti di molti lettori diversi in tutto il mondo». **Ma come fate a non litigare, quando state in casa insieme a lavorare?** Siri: «E' il contrario, ci aiutiamo. Paul è sempre la prima persona a cui faccio leggere i miei libri. Visto lo scrittore che è, e il suo orecchio per la fiction, non potrei essere più fortunata». Paul: «Il segreto sta nella conoscenza e nel rispetto reciproco. Quando io leggo i suoi libri, e lei legge i miei, non cerchiamo di dare suggerimenti che li portino nella direzione che ciascuno di noi preferirebbe. Il contrario, semmai. Io credo di sapere, nella maggior parte dei casi, dove vuole andare Siri quando sta scrivendo qualcosa. Quindi cerco di calarmi nella sua testa, e spingerla ancora di più in quella direzione. Lei fa lo stesso con me. E' molto astuta, sul piano letterario, e quindi quando critica un aggettivo, una frase, o anche la direzione che sta prendendo un'opera, in genere ha ragione. Essere astuti naturalmente non basta, e quindi poi ognuno di noi deve mettere nel libro la propria passione. Con le correzioni che ci facciamo a vicenda, però, quando i nostri manoscritti escono da casa non hanno più bisogno di ritocchi». **Sono passati oltre trent'anni, da quando vi incontraste qui per la prima volta. Siete cambiati, come scrittori?** Siri: «Allora facevo soprattutto poesia. Volevo diventare una poetessa, ma ero finita contro un muro. Per la prima volta, dopo quell'incontro, tornai alla prosa. Feci una prova di trenta pagine, scritte di colpo. Poi passai i mesi successivi a correggerle. Non sono più tornata indietro. Ora, quando scrivo versi, sono pronunciati dai personaggi dei miei romanzi. Non è roba mia, la colpa è loro». Paul: «Anche io avevo passato il periodo in cui ero ventenne cercando di fare il poeta, ma mi ero bloccato. Quindi ero passato alla prosa, con l'invenzione della Solitudine. Fu allora che incontrai Siri, che è diventata la protagonista dietro le quinte di tutti i miei romanzi. Compreso l'ultimo in corso, Ferguson, che è già lungo trecento pagine, e la fine non è neppure in vista. Sì, penso che entrambi siamo migliorati come scrittori, grazie all'aiuto reciproco che ci siamo dati. Ma io conto di migliorare ancora».

Il corpo è mio e lo coloro come voglio io - Bruno Ventavoli

Nel 1882 una fanciulla, Nora Hildebrandt, debuttò nel circo con una novità che richiamava folle. Non sapeva ingoiare spade, non era barbata, né «cannone». Si mostrava semplicemente coperta da 365 tatuaggi, raccontando di essere stata rapita e conciata così dagli indiani di Toro seduto. Naturalmente era una baggianata (l'aveva decorata il marito), ma la crudeltà selvaggia serviva a condire una doppia trasgressione: il suo corpo discinto unito al tabù del tatuaggio. Margot Mifflin parte dalla quella prima professionista per tracciare, in *Corpi sovversivi*, la storia socioculturale del tatuaggio femminile attraverso personaggi, aneddoti, fotografie vintage, con piglio militante. Perché le eroine che usavano nomi esotici, volti da dive del muto, pelli illustrate, per esibirsi come fenomeni da baraccone, ebbero lo stesso coraggio, la stessa irriverenza rivoluzionaria delle prime suffragette e delle profemministe. Si appropriarono di una pratica vietata per secoli in Occidente da papi, teologi, sovrani - dominio tutt'al più di criminali lombrosiani -, e ne fecero strumento di bellezza e autonomia, «trasgredendo gli ideali di purezza e decoro femminile, scostandosi di dosso come strati di indumenti intimi inamidati». Betty Broadbent, una delle più celebri tuate del Novecento, smise ad esempio il mestiere onorevole di baby sitter a diciassette anni per stupire fiere e angiporti con un Pancho Villa sulla gamba sinistra, Lindbergh sulla destra, una madonna sulla schiena e decine di altre icone della modernità sparse tra tette e natiche. Poi, nel '39, alzò il livello della provocazione presentandosi a Miss America, nella prima edizione teletrasmessa. Ovviamente non ebbe chance con i canoni della bellezza whasp, ma «entrò» in tutte le case superborghesi della nazione sdoganando ulteriormente un look aggressivo e trasgressivo per le ragazze che volevano essere carine. All'inizio del secolo, intanto, aveva cominciato a esercitare la reietta professione Maud Wagner, la prima tatuatrice donna, allieva di Alfred South, un tale che secondo la leggenda aveva tracciato una tigre in lotta con un pitone sulla regina Vittoria. Faceva a pugni con i perdigiorno che entravano nella sua bottega per rimediare una palpatina, ma incideva anche cuoricini con il nome dell'innamorato sulla virginea epidermide di giovani fidanzate sempre più numerose nel chiedere quei sigilli d'amore indelebili. La sua collega Mildred Hull, ex ballerina di burlesque, durante il new deal rooseveltiano diventò addirittura ricca tatuando codici fiscali su dieci-quindici onesti contribuenti al giorno timorosi di scordarselo. Da allora, di inchiostro sotto la pelle femminile ne è scorso a fiumi. Su per gli anni 60-70 della controcultura hippie, delle byker, delle cantanti punk e delle spogliarelliste. Fino a diventare raffinata bodyart, o addirittura terapia, per camuffare menomazioni chirurgiche, traumi del corpo e dell'animo, lasciati da compagni violenti. Oggi il tatuaggio per la donna è diventato normale, vezzoso quanto il maquillage o la lingerie. In percentuale, anzi, le signore han superato i maschi. Attrici, manager, casalinghe, nessuna vuol sottrarsi al battesimo della macchinetta. E le

celebrità ostentano schiene che paiono quadri viventi sui red carpet. Per seminare scandalo o curiosità, occorre ben altro, come la modella Shauna Taylor che si è fatta lasciare una farfallina di Demien Hirst sul pube con gran battage nella Londra superchic, o Belen che scoprì un altro lepidotterino, scendendo le scale di San Remo con calcolata nonchalance. La trasgressione di un tempo è diventata trend. Ma nell'era delle milf, delle cougar, delle protesi siliconiche, il rischio è che l'estroversione diventi obbligo più che scelta. Così come nelle donne vittoriane ci si aspettava una repressione della sessualità, quelle odierne paiono obbligate a esprimerla con chiassosa esuberanza. E nel caso dei tatuaggi qualche guaio si presenta se una cambia idea. Cancellarli può essere più complicato che sbarazzarsi di un semplice marito noioso.

Roma si trasforma: Street art in pieno centro

Sette artisti per migliorare il sottopasso di via Ostiense, Roma, a pochi metri dalla Piramide Cestia. L'intervento collettivo è stato realizzato da Moneyless, Martina Merlini, Andreco, 2501, Ozmo, Tellas e Gaia. "Grazie al loro intervento il sottopasso di via Ostiense è stato riqualificato dotando la città di una grande opera di arte contemporanea urbana a diretto contatto con i cittadini", ha dichiarato Andrea Catarci, presidente del Municipio Roma XI. Opere che si uniscono a quelle che stanno conquistando non soltanto Ostiense, ma anche gli altri quartieri di Roma: dall'omaggio a Totti e a Super Papa Francesco, a quelle più astratte e complesse. Anche se il Comune non sembra particolarmente gradire: l'opera su Bergoglio, zona Borgo Pio, è stata rimossa per motivo di "decoro ambientale". Trattamento, giustamente, non riservato all'altro Francesco, quello della "Magica": realizzato dallo street artist romano Lucamaleonte, un ritratto di 18 metri di altezza, fa riferimento a un programma strutturato, un ciclo di street art intitolato Mitologia Contemporanea, promosso dal Municipio Roma VII in collaborazione con l'associazione 999Contemporary. Quest'associazione ha portato a termine anche un altro interessante progetto per riqualificare la scuola Dalla Chiesa di Roma 70. L'artista in questione viene dalla Sardegna, come richiama anche il suo pseudonimo 'Tellas', pietre in sardo antico: "È uno street artist chiamato a dipingere in Norvegia, in Polonia, in Spagna, in Francia, è stato uno dei protagonisti della Tour Paris 13, la più importante mostra di street art mai realizzata", ha spiegato la 999Contemporary.

Università, definiti i posti disponibili per le facoltà a numero chiuso

Il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Stefania Giannini, ha firmato i decreti che stabiliscono il numero definitivo di posti messi a bando per le immatricolazioni ai corsi di Medicina e Chirurgia, Odontoiatria e Protesi Dentaria, Medicina Veterinaria e ai corsi finalizzati alla formazione di Architetto per l'anno accademico 2014/2015. I posti comunicati lo scorso 5 febbraio erano provvisori, in attesa del confronto con il Ministero della Salute per l'area sanitaria e con gli atenei per Architettura. L'offerta definitiva - precisa una nota - è stata messa a punto tenendo conto degli effettivi fabbisogni professionali. I posti per gli aspiranti medici, definiti di concerto con il Ministero della Salute, 9.983, si allineano sostanzialmente a quelli dell'anno accademico 2013/2014, che erano 10.157. Praticamente stabili anche i posti nei corsi di Odontoiatria, con un numero definitivo pari a 949: erano 984 nell'anno accademico 2013/2014. In calo le disponibilità per Architettura, 7.621 (8.787 posti lo scorso anno): gli atenei hanno ridimensionato l'offerta vista la forte diminuzione di matricole registrata nel 2013/2014. Sono oltre 1.600, infatti, i posti rimasti vuoti dopo l'ultimo test. Per Veterinaria i posti definitivi, 774, sono in aumento rispetto alle previsioni iniziali, ma in calo rispetto agli 832 dello scorso anno: si è tenuto conto del fabbisogno professionale. Uscito anche il calendario delle prove di ammissione: Medicina e Chirurgia - Odontoiatria e Protesi Dentaria, 8 aprile 2014. Medicina Veterinaria, 9 aprile 2014. Corsi di laurea e di laurea magistrale a ciclo unico, direttamente finalizzati alla professione di Architetto, 10 aprile 2014. I risultati dei test saranno pubblicati il 22 aprile 2014 per Medicina e Chirurgia-Odontoiatria, il 23 aprile 2014 per Veterinaria e il 24 aprile 2014 per Architettura. Le graduatorie di merito nazionali saranno pubblicate il 12 maggio 2014 e si chiuderanno il giorno 1 ottobre 2014.

Inclusione, gioco e scienza. I bambini disabili al museo - Chiara Merico

Un progetto innovativo, che mette al centro i bambini con disabilità cognitive o relazionali e per la prima volta permette loro di visitare un museo insieme ai familiari o ai compagni di scuola, fuori dai percorsi ad hoc: si chiama "Scienzabile - inclusione e gioco tra scienza e disabilità" ed è organizzato dal Museo della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci" di Milano, in collaborazione con la onlus "L'Abilità" e con il sostegno della Fondazione De Agostini. "Scienzabile" dà la possibilità a genitori e insegnanti di scaricare da Internet una serie di materiali (schede con foto, disegni e simboli), necessari per preparare il bambino con disabilità a vivere un'esperienza nuova come la visita al museo. «Spesso a questi bambini le parole "museo" o "visita guidata" non dicono assolutamente nulla - ha spiegato Carlo Riva, direttore de "L'Abilità" - Così abbiamo deciso di portare il museo nelle classi e a casa. I bambini che non riusciranno a procurarsi i materiali potranno comunque trovare all'ingresso il Quaderno dell'esploratore», che li guiderà nel percorso. I piccoli potranno quindi visitare le collezioni e svolgere attività di laboratorio alle quali partecipano insieme persone con disabilità e senza, in un contesto definito di "apprendimento cooperativo". Ed è proprio questo l'elemento di novità rispetto alla maggior parte dei progetti attivi nei musei, che raramente prevedono per le persone con disabilità un'esperienza inclusiva in gruppo con altri visitatori. La parola chiave è proprio "inclusione": «Inclusione - ha sottolineato il direttore generale del museo, Fiorenzo Galli - significa rispettare l'identità di ogni visitatore, i suoi interessi, la sua esperienza, il suo modo di costruire conoscenza, i suoi tempi». La fase di sperimentazione con le famiglie partirà sabato 15 e domenica 16 marzo, mentre a maggio inizieranno le attività in collaborazione con le scuole.

Il 2 aprile nelle sale "Ghost in the Shell"

ROMA - "Ghost in the Shell" arriva sul grande schermo dando appuntamento a tutti i fan degli anime per mercoledì 2 aprile con "Ghost in The Shell Arise (parte prima e seconda), la nuovissima serie in 4 episodi tutt'ora in corso in

Giappone che fa da prequel a "Ghost In The Shell 2.0". Il soggetto originale è tratto dai manga di Masamune Shirow, il guru del fumetto cyberpunk, e lo studio di animazione che ha prodotto il film è lo stesso che ha realizzato le sequenze animate di "Kill Bill" di Quentin Tarantino. Alla regia si trova invece Kazuchika Kise, che ha tra l'altro contribuito al successo planetario di fenomeni come "Vision of Escaflowne" e "Neon Genesis Evangelion." Ma la stagione delle anime non finisce qui. Il 15 e il 16 aprile, infatti, arriverà in sala "Space Battleship Yamato", il film live action tratto dal manga di Leiji "Matsumoto" (autore di "Capitan Harlock"), famoso in Italia col nome di "Star Blazers". Ambientato nel 2199, i terrestri si trovano a scontrarsi con una misteriosa razza aliena. La stagione si chiuderà mercoledì 21 maggio con un titolo commovente e delicatissimo, "Il Giardino delle Parole", un sogno ad occhi aperti, dal maestro Makoto Shinkai (5 cm per Second, Viaggio Verso Agartha), considerato come il nuovo Miyazaki.

Correre stimola la produzione di nuove cellule nel cervello

Che l'esercizio fisico giovi non solo al corpo ma anche al cervello, grazie alla produzione di nuovi neuroni, è cosa nota. I ricercatori dell'Istituto di biologia cellulare e neurobiologia del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibcn-Cnr) di Roma hanno però dimostrato per la prima volta che la corsa è in grado perfino di bloccare il processo di invecchiamento cerebrale e di stimolare la produzione di nuove cellule staminali, che migliorano le capacità mnemoniche. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Stem Cells. «Questa ricerca ha scardinato un dogma della neurobiologia: finora si pensava che il declino della neurogenesi nell'età adulta fosse irreversibile», ha spiegato Stefano Farioli-Vecchioli dell'Ibcn-Cnr, coordinatore dello studio. «Con il nostro esperimento, lavorando su un modello murino con deficit neuronali e comportamentali, causati dalla mancanza di un freno proliferativo delle cellule staminali (il gene Btg1), abbiamo invece constatato - ha continuato - che nel cervello adulto un esercizio fisico aerobico come la corsa blocca il processo d'invecchiamento e stimola una massiccia produzione di nuove cellule staminali nervose nell'ippocampo, aumentando le prestazioni mnemoniche. In sostanza la neurogenesi deficitaria riparte quando, in assenza di questo gene, si compie un'attività fisica che non solo inverte totalmente il processo di perdita di staminali ma scatena un'iperproliferazione cellulare con un effetto duraturo». Lo studio, realizzato nel laboratorio diretto da Felice Tirone che da anni studia alcuni meccanismi molecolari che regolano i processi di proliferazione e differenziamento nella neurogenesi adulta, in collaborazione con Vincenzo Cestari dell'Università La Sapienza, apre nuovi scenari nella medicina rigenerativa del sistema nervoso centrale. «La scoperta pone le basi per ulteriori ricerche mirate ad aumentare la proliferazione delle staminali adulte nell'ippocampo e nella zona sub ventricolare. I risultati avranno delle implicazioni molto importanti per la prevenzione dell'invecchiamento e della perdita di memorie ippocampo-dipendenti», ha detto Farioli-Vecchioli. Per quanto riguarda le patologie neurodegenerative, «le potenzialità terapeutiche di queste cellule sono davvero ampie, anche se a breve termine non possono scaturire terapie mirate. Il prossimo passo sarà validare la scoperta su altri modelli murini con malattie quali Alzheimer, Parkinson oppure in cui un evento ischemico abbia provocato un'elevata mortalità neuronale, isolando e trapiantando le cellule staminali iper-attivate», ha concluso.

Scoperta l'origine del grasso cattivo, quello che causa cancro e malattie cardiache

Se uno è grasso, lo si vede. Almeno così dovrebbe essere. Ma, forse non lo è. Eh, sì, perché c'è un tipo di grasso che si può avere addosso senza rendersene conto. Questo grasso è stato chiamato "cattivo", e forse perché si comporta come tale, che può anche nascondersi alla vista e far credere che non si è in pericolo soltanto perché non si è in sovrappeso. Ma così non è. Essere magri alla vista dunque non risparmierebbe dal rischio di sviluppare gravi malattie come il cancro, il diabete o le malattie cardiovascolari che, di norma, sono associate al sovrappeso e l'obesità. Tutto ciò accade perché è proprio il grasso cattivo a influire sulla salute; ed è sempre esso a essere collegato a queste malattie. Quello che però non si sapeva era quale fosse l'origine del grasso, che si trattasse di grasso buono o cattivo. Ma un nuovo studio è finalmente riuscito a identificare l'origine del grasso cattivo che, in termini tecnici è chiamato tessuto adiposo bianco (o WAT). Pubblicato sulla rivista Nature Cell Biology, lo studio è stato condotto da un team di ricercatori provenienti da diversi Paesi europei. L'interesse nei confronti del WAT è stato alimentato dalla crescente diffusione dell'epidemia di obesità, che sta ammorbando gran parte del mondo occidentale. Se da un lato l'aumento della massa grassa viscerale è associato alla sindrome metabolica, dall'altro un aumento del tessuto adiposo bianco sottocutaneo è risultato protettivo. La scoperta poi che nel corpo vi sono 6 depositi di grasso viscerale ha aperto il dibattito su quale potesse essere l'origine e, in particolare, se fosse un'origine evolutiva comune o se differiva da quella del WAT sottocutaneo. La risposta è stata trovata nelle cellule che esprimono il gene Wt1, in seguito alle fasi della gravidanza, da cui deriverebbe la maggior parte del grasso cattivo. Inoltre, le cellule che esprimono Wt1 continueranno ad agire come fonte di grasso viscerale nell'età adulta. Il principale autore dello studio, dott. You-Ying Chau dell'Università di Edimburgo ritiene che questa scoperta potrebbe portare nuovi modi per controllare come questo tipo di cellula contribuisce alla formazione del grasso cattivo che circonda gli organi vitali. In seguito a ciò, sarà possibile ridurre le probabilità di sviluppare il tipo di obesità che aumenta il rischio di gravi malattie. Ora che il mistero è stato risolto, non resta che attendere come poter individuare e trattare il grasso cattivo anche nelle persone che, all'apparenza, non sono obese. Altri autori dello studio: Roberto Bandiera, Alan Serrels, Ofelia M. Martínez-Estrada, Wei Qing, Martin Lee, Joan Slight, Anna Thornburn, Rachel Berry, Sophie McHaffie, Roland H. Stimson, Brian R. Walker, Ramon Muñoz Chapuli, Andreas Schedl, Nick Hastie.

Batteri, così diventano resistenti agli antibiotici

E' un problema molto serio quello della resistenza agli antibiotici. Medici e pazienti - per fortuna non tutti, ma tanti - negli ultimi anni hanno abusato non di poco di questo genere di farmaci. E se inizialmente sembrava che tutto ciò non avesse poi così tante conseguenze, oggi sappiamo che abbiamo creato dei superbatteri resistenti alla maggior parte

dei medicinali in uso. Cosa fare per rimediare ancora nessuno lo sa, tuttavia, alcuni scienziati inglesi sembrano aver scoperto il meccanismo con cui i batteri riescono a sviluppare questa tenace resistenza agli antibiotici. Lo studio, finanziato dal Wellcome Trust e condotto dall'Università londinese Birkbeck in collaborazione con l'University College London (UCL), ha mostrato per la prima volta il processo di secrezione batterica di tipo IV, ovvero quello che gli agenti patogeni sfruttano per spostare le sostanze in tutta la loro parete cellulare. Questo particolare meccanismo è in grado di redistribuire materiale genetico tra batteri, soprattutto se si tratta dei geni preposti alla resistenza agli antibiotici. In altri termini, i batteri sono in grado di passarsi tutte le informazioni genetiche relative alla loro sopravvivenza. Tale processo è direttamente responsabile della diffusione della resistenza ai farmaci in ambito ospedaliero. Il sistema probabilmente svolge anche un ruolo cruciale nella secrezione delle tossine durante le infezioni con il risultato di una maggiore probabilità di sviluppo di ulcere, Malattia del legionario o gravi forme di polmonite. La ricerca, coordinata dal professor Waksman dell'Istituto di Biologia Strutturale e Molecolare (che lavora sia alla Birkbeck che all'UCL Institute) ha anche mostrato come il sistema di secrezione di tipo IV si differenzia dagli altri sistemi, sia a causa della struttura molecolare che per via del meccanismo di secrezione. Per arrivare a tali ipotesi sono stati adoperati diversi mezzi come la microscopia elettronica che è stata in grado di ricostruire il funzionamento del sistema nei batteri dell'Escherichia Coli. Esso comprende due complessi separati tra di loro. Uno è presente nella membrana cellulare e l'altro in quella interna. Entrambi collegati tra loro attraverso una sorta di peduncolo che attraversa il periplasma (lo spazio che esiste fra due membrane). Le sostanze vengono così secrete attraverso dei pori che si formano nelle membrane. Lo studio è molto importante perché ha permesso di conoscere l'intera struttura del sistema che aprirà una nuova strada verso la comprensione del meccanismo con cui le sostanze riescono a spostarsi dalla membrana interna a quella esterna. La scoperta, pubblicata su Nature, secondo gli studiosi potrebbe anche permettere lo sviluppo futuro di nuovi strumenti di modificazione genetica delle cellule umane. Per esempio, i batteri potrebbero fungere da vettore di materiale genetico che verrà poi secreto nelle cellule stesse. Indubbiamente sarebbe un'ottima soluzione, ma è probabile che ci vorrà tempo prima che divenga realtà - anche se le infezioni mortali non aspettano.

Intestino irritabile, colpa del microbiota squilibrato

Non si parla di piccoli numeri: oltre il 20% della popolazione soffre di disturbi dell'intestino, in particolare le donne. Tra i sintomi più comuni ci sono il gonfiore e il dolore addominale, bene evidenti, in particolar modo dopo i pasti. Eppure i pareri sono contrastanti: c'è chi ritiene sia proprio l'intestino la vera sede del problema e chi, al contrario, afferma si tratti solo di ansia e stress. «Contrariamente a questa visione, recenti scoperte suggeriscono che l'IBS [sindrome del colon irritabile] è legata ad alterazioni chiaramente rilevabili del microbiota intestinale - spiega il prof. Giovanni Barbara dell'Università di Bologna e presidente della Società Europea di neurogastroenterologia e Motilità (ESNM) - Inoltre, il gonfiore può essere correlato a specifici tipi di dieta, aprendo così percorsi promettenti verso una gestione efficiente della malattia». L'unico sintomo che sembra accumunare tutti i tipi di sindrome del colon irritabile è il gonfiore. Non in tutti, infatti, si manifesta anche il dolore. Ma quella sensazione di disagio causata dall'addome eccessivamente gonfio si presenta in tutte le persone affette da questo problema. Per molti anni l'IBS è stata associata a problemi di ansia che si verificavano soprattutto nelle donne; questo ha portato i medici a non considerare la vera entità della malattia, considerandolo un mero disturbo psicologico. «Grazie alle nuove conoscenze diagnostiche e a una rapida crescita delle conoscenze sul ruolo e la funzione delle comunità microbiche che vivono dentro le nostre viscere, la nostra visione sull'IBS e delle sue cause è cambiata notevolmente», continua il professor Barbara. In merito ai dati da lui acquisiti afferma vi siano moltissime prove a sostegno del fatto che l'IBS sia associata a una composizione completamente squilibrata del microbiota intestinale. Il rapporto, cioè, tra batteri benefici e dannosi non è corretto, ma uno dei due prevale sull'altro. «Probabilmente il miglior esempio di questa interazione - sottolinea Barbara - è la scoperta che i sintomi dell'IBS si sviluppano nel 10% dei soggetti precedentemente sani dopo un singolo episodio di gastroenterite causata da un'infezione causata da batteri patogeni come quelli della Salmonella, di Shigella e Campylobacter, che può seriamente alterare l'equilibrio del microbiota intestinale». Un ulteriore problema, secondo il professor Barbara, deriva dal fatto che le infezioni non sono le uniche a portare questo genere di problema, ma anche gli antibiotici possono alterare la flora intestinale in senso negativo. Senza considerare l'estrema importanza dell'alimentazione. I carboidrati e le fibre, per esempio, producono quantità elevate di gas addominali. Una dieta ricca di tali alimenti potrebbe perciò portare a episodi continui di flatulenza e meteorismo. Se una persona è affetta da sindrome del colon irritabile questi cibi potrebbero nuocere ancora di più. Recenti studi hanno infatti dimostrato che una dieta in cui prevale un genere di alimenti come pane, cereali, fagioli, soia, mais, cavoli, cipolle, aglio, ma anche carciofi, pesche, prugne, uva e fichi aumentano notevolmente il problema. «D'altra parte, ora sappiamo per certo che le diete a basso contenuto di fibre migliorano questi sintomi in modo significativo. Recenti risultati della ricerca suggeriscono che, rispetto a una dieta occidentale normale, una dieta povera di cosiddetti FODMAPs (oligosaccaridi fermentabili, disaccaridi, monosaccaridi e polioli) riduce i sintomi di IBS, tra cui gonfiore, dolore e passaggio d'aria», spiega il prof. Barbara. Lo studio ha anche osservato come alla base di tutto vi sia comunque un'alterazione della flora intestinale e che i pazienti affetti dall'IBS abbiano spesso anche notevoli cambi di umore. Ciò significa che le persone con umore variabile normalmente hanno anche problemi intestinali, mentre chi ha un intestino sano non mostra questo genere di problema. «Al fine di migliorare ulteriormente la diagnosi e il trattamento, dobbiamo identificare altri aspetti delle varie funzioni dei batteri intestinali. Per quanto riguarda le applicazioni cliniche, le funzioni batteriche sono ancora più importante dei loro tipi», conclude il ricercatore. L'argomento dello studio del professor Barbara è stato presentato al "Gut Microbiota for Health World Summit" di Miami, luogo in cui esperti a livello internazionale discutono circa i recenti progressi sulla ricerca del microbiota e il suo impatto sulla salute.

Il Fai sulle tracce dell'imperatore Augusto - Alessandra Bernocco

Gli iscritti al Fai potranno osservare in diretta il ciclo di produzione del Corriere della Sera nelle stamperie di Pessano con Bornago in provincia di Milano. L'appuntamento è per la notte tra sabato 22 e domenica 23 nell'ambito della 22 edizione delle Giornate Fai di Primavera. È solo una delle quarantacinque "aperture speciali" riservate agli iscritti che meritano - si legge nel comunicato stampa - visite esclusive e corsie preferenziali. Ma visto che appartenere al Fai non è affatto un'esclusiva, sappiate che sarà possibile iscriversi a manifestazione in corso e usufruire dei vantaggi riservati agli iscritti. I nuovi inclusi si sentano parte di un progetto culturale che mira a difendere e a diffondere in modo consapevole e capillare il nostro patrimonio artistico e ambientale, e che in ventidue anni ha aperto a più di sette milioni di visitatori la bellezza di 7.700 siti. L'edizione 2014, presentata questa mattina in conferenza stampa dal presidente Andrea Carandini insieme al sottosegretario al ministero dei beni culturali Ilaria Borletti Buitoni, aprirà straordinariamente al pubblico 750 beni dislocati in 320 località del territorio nazionale, nessuna regione esclusa. In numeri saranno visitabili 177 luoghi di culto, 136 palazzi e ville, 16 borghi e quartieri, 43 castelli e torri, 78 piccoli musei, archivi e biblioteche. E poi, grande novità di questa edizione dedicata all'imperatore Augusto nel bimillenario della morte, 120 luoghi "sulle tracce di Augusto", a cominciare da tre eccezionali aperture: il Mausoleo dell'imperatore, la più ampia tomba dinastica del mondo romano, da anni chiuso al pubblico; il Teatro di Marcello, l'unico rimasto dei tre teatri di Roma antica, dedicato da Augusto all'amato nipote morto in giovane età; il Foro di Augusto, secondo in ordine cronologico a essere costruito tra i Fori Imperiali, luogo della propaganda dove l'arte veniva utilizzata per celebrare la gloria dell'imperatore.